

Testimonianza del Ten. Francesco Arrigoni sugli ultimi giorni di combattimenti sul Grappa, tratta dal volume “Ultimo Sacrificio”

Nel diario del battaglione “Val Cismon” si legge:

27 Ottobre – domenica- il battaglione “Val Cismon” dispone i suoi elementi a presidio della linea Scoglio 43 e 43 bis.

Linea d’approccio alla posizione nemica attaccata il giorno precedente.

Nelle prime ore del giorno il battaglione è sottoposto al tiro delle artiglierie nemiche le quali battono la linea presidiata infliggendo nuove perdite.

Verso le ore 9,30 un nucleo nemico, avvicinandosi col favore della nebbia a Scoglio 43, tentava di fare irruzione.

La pronta reazione dei nostri sventa il tentativo, ricacciando dopo breve lotta il nemico.

Durante la notte la linea tenuta dal battaglione è sottoposta a saltuario ed intenso tiro d’artiglieria.

Le perdite complessive della giornata sono le seguenti:

ufficiali feriti 1; Truppa morti 2, feriti 18.

Stato atmosferico: Nebbia.

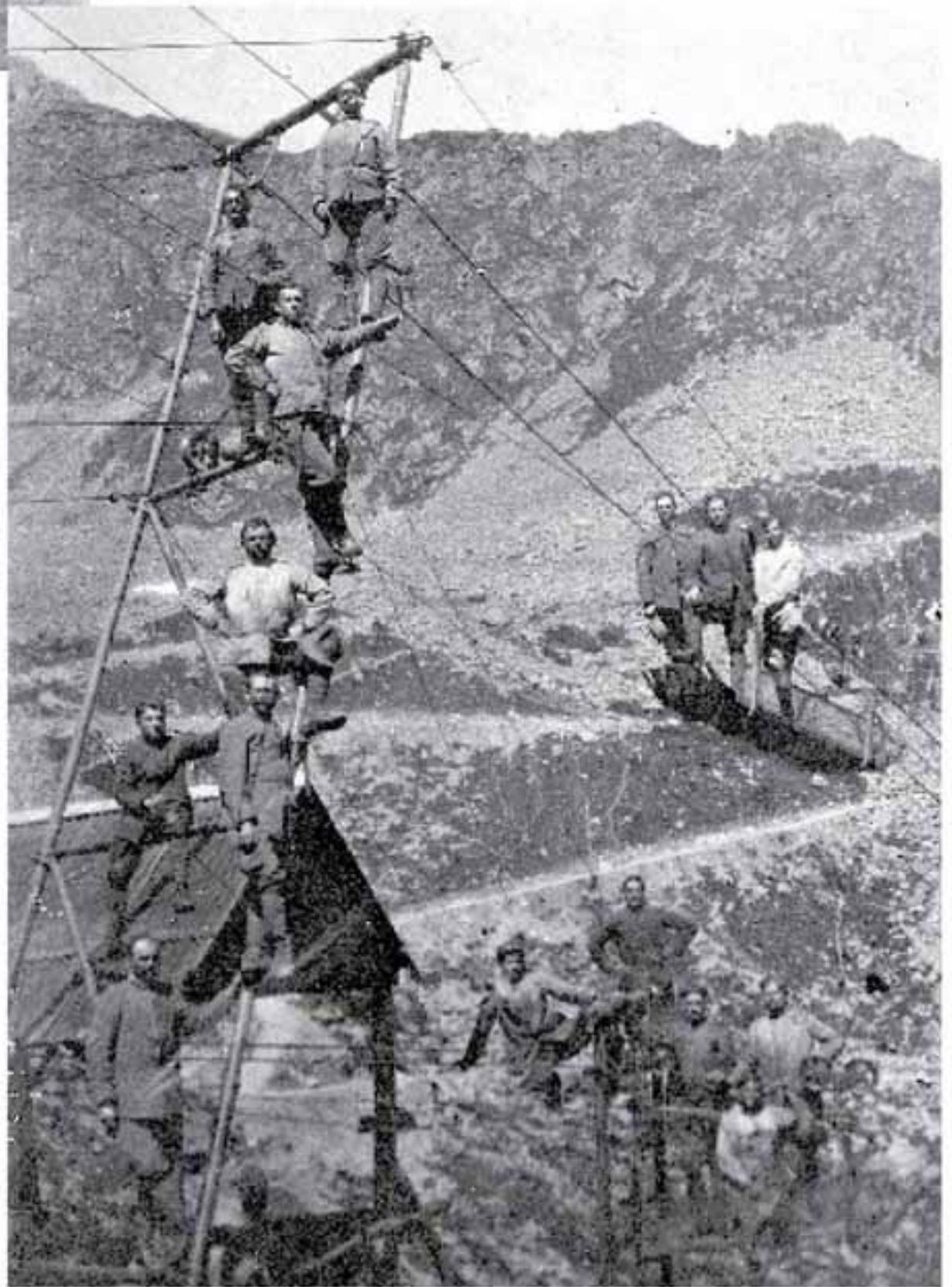
Degli eventi accaduti lo stesso giorno, il Tenente Arrigoni del “Val Cismon” ci ha tramandato una cronaca meno sintetica:

«La notte, freddissima specie verso mattina passa senza che avvenga nulla di notevole.

Tranne qualche minuscolo proiettile da 37 mm. sparato da un cannoncino da trincea⁽⁹⁾, che di tanto in tanto ci fa visita, nessun’altra noia ci viene da parte del nemico.



Le teleferiche: servivano a tutto, trasporto viveri, armi e munizioni, dotazioni, combattenti, feriti, morti, truppe da e per la licenza; i teleferisti, assieme ai conducenti, risolsero il grosso problema logistico del Grappa.
(coll. Adolfo Rossi)



Si vede che questo è incerto e sta aspettando che noi chiariamo le nostre intenzioni.

Un po' prima dell'alba faccio radunare la compagnia per l'appello e per rimetterla in ordine alla meglio. I plotoni sono ridotti a metà: molti sono gli assenti senza un motivo giustificato.

Di ogni assente cerco di stabilire se è morto, se è ferito, se è ammalato o se invece è semplicemente scomparso. A questi ultimi penserò più tardi.

Constato invece con piacere che il Caporal Maggiore Tonardo, che ieri sera ho mandato in cerca d'armi abbandonate, ha ricostituito la sezione mitragliatrici; gliene affido il Comando, elogiandolo pubblicamente per il modo in cui s'è comportato fino ad ora, e promettendogli la promozione a Sergente se continuerà a condursi bene durante l'azione imminente.

(Il recupero delle armi e dei materiali era stato regolato da apposita circolare emanata dal Comando Supremo. N.d.A.) (10)

Verso le sei e mezza del mattino vengo chiamato dal comandante del battaglione, rifugiatosi in fondo ad una galleria, mi invita ad attendere ordini restando dove sono e a raccomandare agli uomini di non girare per non farsi scorgere dal nemico.

Al ritorno, mi caccio in una buca di granata con una coperta addosso aspettando gli avvenimenti.

Presto si alza il sole, annunciando un bellissimo giorno. Meno male!

Le artiglierie nemiche iniziano un tiro più nutrito e, disgraziatamente, poco dopo entrano in azione anche le nostre. Sono grossi calibri e tirano a casaccio.

Sfido io! Sono a Crespano i nostri Artiglieri!

Così noi dobbiamo temere più le nostre artiglierie che non quelle nemiche, le quali, forse perché mirano espressamente a noi, raramente ci colpiscono...

Informo dell'inconveniente il Comando di battaglione che dal fondo della galleria dov'è rifugiato non può certo vedere gli effetti di quel fuoco: ma non ottengo alcun risultato.

Così per tutta la mattinata ho sotto gli occhi il poco allegro spettacolo dei miei alpini continuamente colpiti dalla nostra artiglieria e imprecanti a ragione contro l'incuria dei superiori.

Oltre a vari uomini di truppa che vengono feriti dall'artiglieria, durante la mattinata perdo anche il Sottotenente Gallarate e Tomadoni che accusavano febbre alta fin dalla notte. Così rimango soltanto con l'Aspirante Corsi.

Non ci perdiamo d'animo, anzi verso le undici chiamiamo l'insergente di mensa Barbisan e gli facciamo levare dal sacco di provviste che ha in consegna una scatola di lingua salmistrata e dei barattoli di latte e pesche.

La lingua è davvero ottima e me ne servo abbondantemente.

Stiamo consumando il nostro spuntino, quando compare il Sottotenente Albrighi che ieri ci ha lasciato lungo la strada con la febbre.

Io e Corsi gli facciamo una calorosa accoglienza, ed egli, che è sempre stato dotato d'un buon appetito, fa una accoglienza altrettanto calorosa alla lingua salmistrata e alle pesche.



Soldati a riposo nei paesi della pianura, Cittadella, Castelfranco, etc..., dopo i turni di trincea qualche giorno di pensierosa serenità... fra poco si torna al fronte.



Intanto ci spiega che il medico gli ha ordinato qualche giorno di riposo, ma che egli, sentendosi benino e sapendomi quasi solo, ha voluto raggiungermi lo stesso.

Io gliene sono grato, anche perché egli è un vecchio ufficiale della compagnia che io Comando e conosco da poco tempo, e perciò può tornarmi molto utile.

Abbiamo appena terminato di mangiare, quando mi chiamano al Comando di battaglione. Vi trovo il Capitano Cabassi, il Tenente Sterchele, il Tenente Curzi, il Tenente Cavallini ed altri.

Sono arrivati ordini dal Comando di gruppo in seguito ai quali il mio battaglione "Val Cismon" e il battaglione "Antelao" devono rioccupare subito la trincea che abbiamo dovuto sgombrare durante la notte, sotto la cima del Solarolo.

Alle tredici e mezza le nostre artiglierie cominceranno il bombardamento della posizione nemica sul Solarolo, e alle quindici in punto dovremo attaccare: prima gli "arditi" del battaglione, poi la 277^a, poi la mia compagnia e infine la 264^a.

Mentre io prendo gli accordi col comandante della 277^a, l'"Antelao" si stende in ordine sparso e inizia l'avanzata su per il ripido e scoperto prato che conduce alla trincea da rioccupare.

La nostra artiglieria pare sia d'accordo col nemico, perché incomincia a battere coi grossi calibri proprio quel prato per cui dobbiamo passare.

Nuvoli di sassi, sollevati dagli scoppi dei grossi proiettili, rotolano rimbalzando rapidi lungo il pendio. Bisognerà star bene attenti a non prenderne uno addosso, e io specialmente, che ho un occhio bendato, sono piuttosto inquieto.

E non parlo degli alpini, che imprecano e giurano di non volersi muovere se prima non cessa il fuoco della nostra sciagurata artiglieria.

Noi ufficiali dobbiamo lasciarli dire, perché comprendiamo che hanno la ragione dalla loro.

Intanto il battaglione "Antelao", compiuta la salita sotto il fuoco delle mitragliatrici austriache e dell'artiglieria italiana, scompare nella trincea sotto la cima.

Ora è la volta del nostro battaglione.

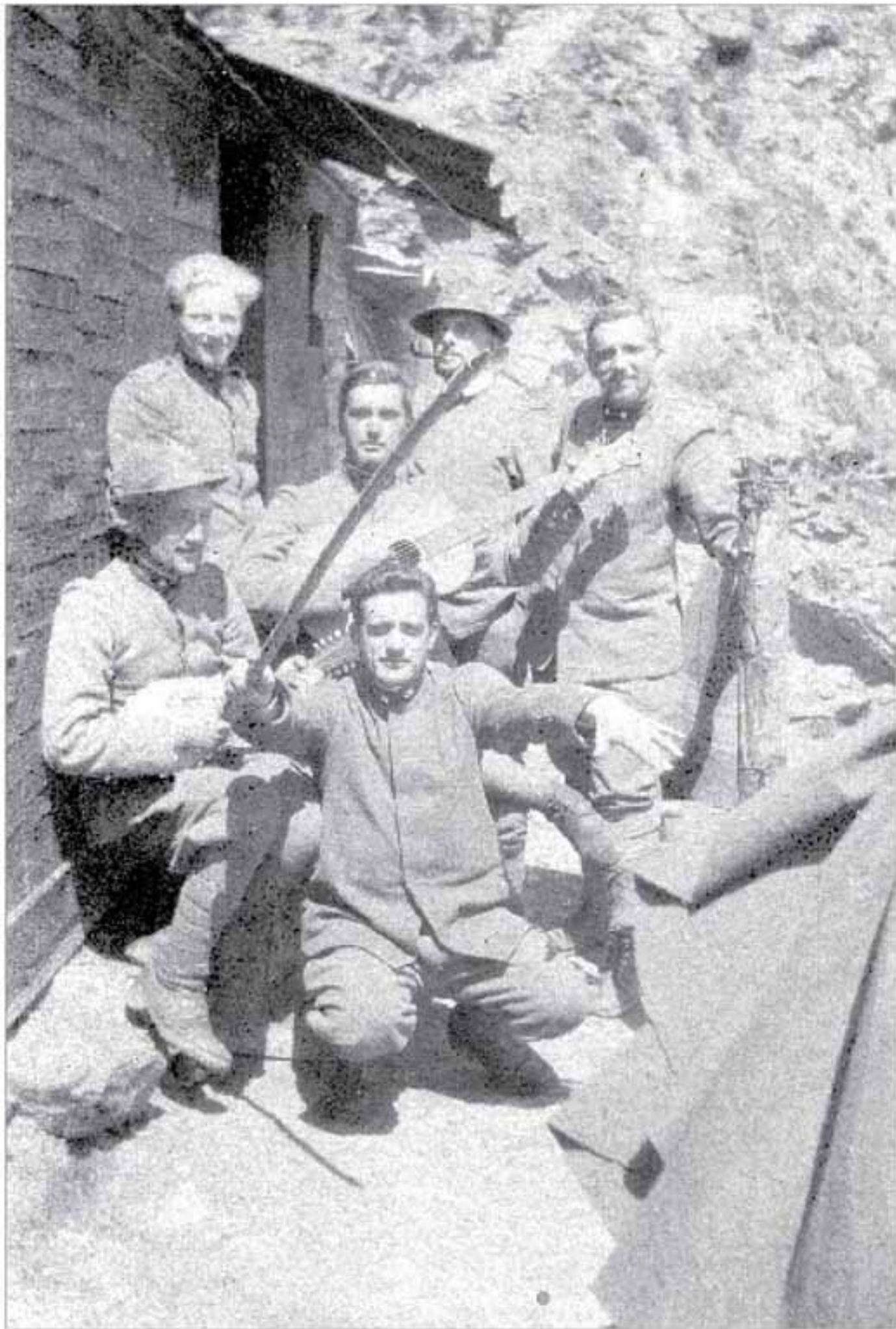
Faccio abbandonare in un mucchio tutti i rotoli degli alpini e ogni altro oggetto ingombrante o non indispensabile, e io stesso mi separo del mio fedele sacco da montagna.

Incarico Barbisan di custodirlo e di aspettare il mio ritorno o un mio ordine, poi, distribuite le bombe a mano, fatte caricare le armi e innestare le baionette, inizio la salita in testa alla compagnia.

Subito dietro a me viene il primo plotone comandato dal Sergente Maggiore Dalla Rosa, poi il secondo comandato da Albrighi, poi la sezione mitragliatrici e Pistola guidata da Corsi.

I due fucili automatici⁽¹¹⁾, col bravo Caporal Maggiore Zancanaro, sono con me, e con me sono pure il portaordini Zanella e il personale di fureria.

Oramai è la terza volta, nel giro di una giornata, che percorriamo la stessa strada.



*Anche al fronte qualche momento
di allegria, di attesa... di pace.*
(coll. A. Rossi)



Pur essendo visti benissimo dal nemico e nonostante il fuoco incrociato ma sbagliato di diverse mitragliatrici, oltrepassiamo abbastanza felicemente, in fila indiana, il prato scoperto e infiliamo la trincea dal lato destro, dove siamo più riparati, anziché dal sinistro, dov'era stabilito che ci portassimo.

Perciò, arrivati alla trincea, dobbiamo poi portarci dalla destra alla sinistra del cocuzzolo attraverso i camminamenti.

È, questo, un ben difficile movimento, perché i camminamenti sono già affollatissimi di truppa d'altri reparti, tanto che si deve camminare sui corpi degli alpini pigiati nella solita confusione.

Ma come Dio vuole, faccio anche questo passaggio.

Arrivo all'imboccatura del camminamento scoperto dove sono stato ferito durante la notte, e lo risalgo portandomi così all'estremità della cosiddetta trincea; più che trincea è infatti uno scavo fra sassi misti a stracci, a resti umani, a materiale d'ogni genere.

Alla sommità di questa linea, nel punto più vicino al nemico, c'è una buca più grande e più riparata delle altre. Mi ci caccio dentro.

Fra i sacchetti di terra sventrati, le cassette di munizioni rovesciate, i lancia-bombe e i mille altri oggetti che la ingombrano, ci sono anche due cadaveri seminterrati e orrendamente straziati, che ammorbano l'aria col loro puzzo e rendono poco piacevole la permanenza in quel luogo.

D'altra parte c'è poco da scegliere: quello è il posto da cui si dovrà partire per l'attacco.

Della mia compagnia non posso scorgere che pochi uomini: quelli, cioè, che può contenere la buca in cui mi trovo.

Gli altri si trovano lungo il camminamento scoperto, fatti segno a nutrite scariche di mitragliatrici.

In seguito dovrò constatare che questa sosta ha inflitto alla compagnia il maggior numero di perdite dell'azione.

Spingendo cautamente lo sguardo verso la cresta, posso scorgere benissimo i mitraglieri nemici spuntare allo scoperto attorno alle loro armi.

Il loro tiro da centocinquanta metri e dall'alto in basso è purtroppo preciso e micidiale.

Il nostro bombardamento comincia a raggiungere anche le posizioni nemiche, e sul capo ci passano i proiettili più svariati.

Quelli che tirano meglio sono i cannoni da montagna appostati sull'Archeson quasi allo scoperto: i loro spari si susseguono veloci e petulanti, simili all'abbaiare d'un cane da guardia, fra i boati dei grossi calibri.

E, fortunatamente, vanno a scoppiare proprio sulla trincea nemica che ci sta di fronte.

Voglio disturbare anch'io quei mitraglieri nemici che sfidano il nostro fuoco restando spavalidamente allo scoperto: perciò, trovati due sacchetti di terra ancora in buone condizioni e postili sull'orlo della buca, infilo fra di essi un fucile automatico, miro sul gruppetto di nemici più in vista e faccio partire una scarica a mitraglia. Il gruppetto scompare immediatamente.



Momenti vissuti dai nostri soldati: vigilanza in trincea, giochi paesani e riordino della "cassetta d'ordinanza".

Ripeto ancora i miei tiri su altri gruppetti nemici, ma ormai sono stato individuato e rabbiose scariche di mitraglia mi si rovesciano addosso forando e sbrindellando i due sacchetti di riparo.

Mi vedo intanto arrivare da destra il Capitano Reverberi.

Mi avverte che la 277^a, che avrebbe dovuto affiancarsi immediatamente a destra della mia compagnia, non può farlo perché fra lei e la mia compagnia c'è ora il battaglione "Antelao".

Per il momento non c'è altro da fare che aspettare, e così facciamo conversando amichevolmente.

Il Capitano Reverberi è davvero un uomo in gamba.

Benché come comandante di battaglione debba sentirsi addosso un enorme peso in un simile momento, tuttavia si mostra calmissimo e d'ottimo umore.

Fumiamo assieme una sigaretta, scambiandoci le nostre opinioni.

Lui non ha alcun ordine preciso né alcun piano prestabilito e personalmente è convinto che l'azione non possa riuscire.

Ce l'ha soprattutto con certi comandanti che non si fanno vedere, e li prende in giro.

Ogni tanto spara qualche colpo col fucile automatico contro i mitraglieri nemici, che rispondono subito: le loro pallottole sfiorano sgretolando l'orlo della nostra buca, passando a qualche dito sopra la nostra testa e vanno a conficcarsi nell'orlo opposto.

È evidente che ormai è il caso di stare in guardia: ma, abituati come siamo ormai a vedere e a sfidare la morte ad ogni piè sospinto, non ce ne preoccupiamo troppo.

Da un pezzo mi sono accorto che, mentre le posizioni austriache alla nostra sinistra sono tutte occupate da soldati nemici, il tratto che si trova proprio sopra la nostra testa sembra abbandonato.

Sto perciò pensando che non dovrebbe essere poi tanto difficile arrivare non visti fino a pochi metri dalla trincea nemica.

Esprimo questa mia opinione al Capitano Reverberi, che però mostra di non dividerla affatto e mi fa anzi notare che proprio in quel tratto il suo plotone di arditi ha ricevuto ieri sera una grave batosta.

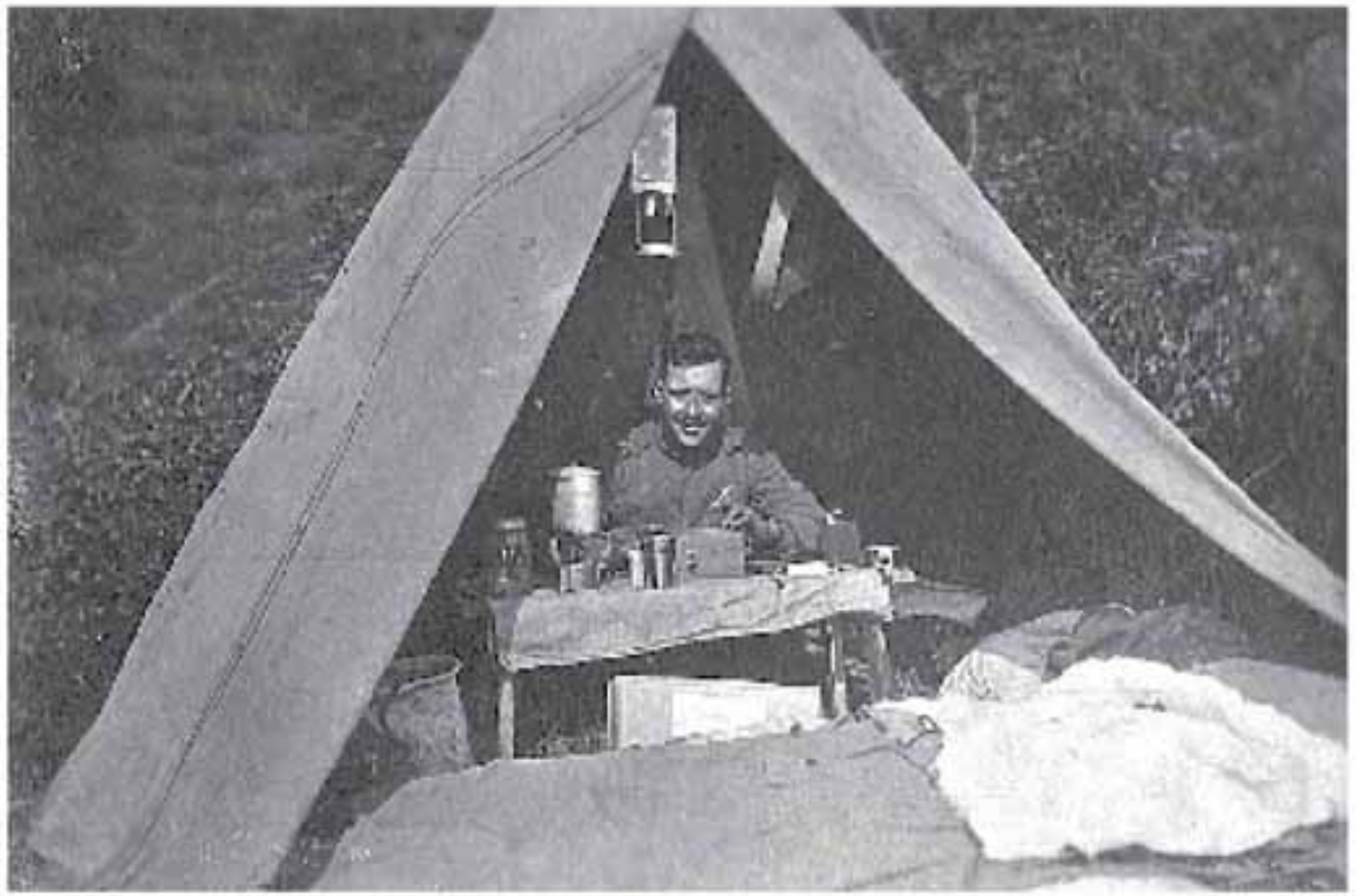
Mentre parliamo, alcuni uomini del "Val Toce" stanno scavalcando alla chetichella i reticolati alla nostra destra. Io non me ne sarei neanche accorto se il Capitano Reverberi non me li avesse indicati sorpreso.

Facciamo tutte due silenzio e ci mettiamo a guardare. Saranno una quindicina e non capisco ancora cosa abbiano intenzione di fare.

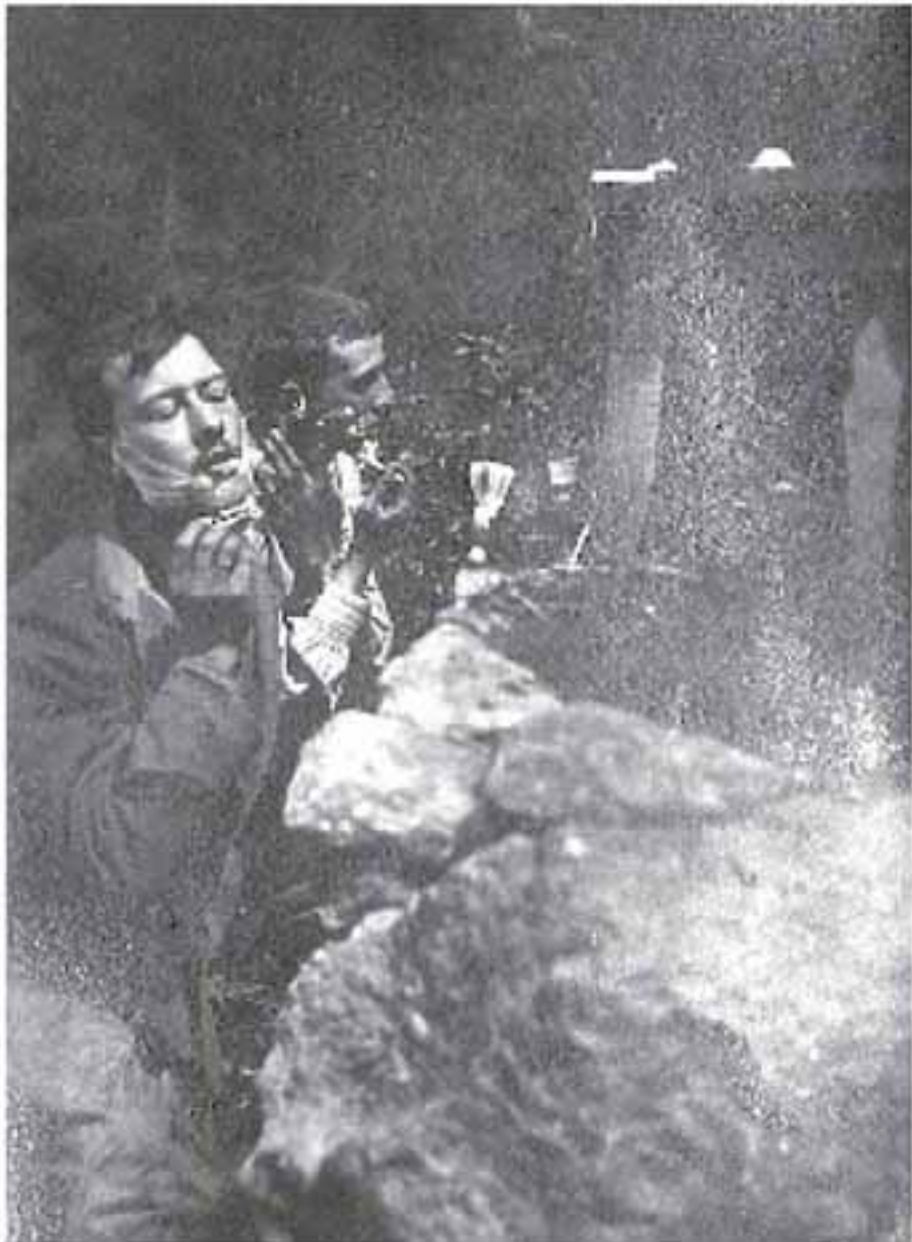
Forse è la pattuglia avanzata del nostro gruppo cui noi dovremmo tener dietro; forse non è che una pattuglia incaricata di accertarsi se sono o no occupate le trincee che ci stanno di fronte, e che anche a me sono parse abbandonate. Noi non abbiamo alcun ordine e dobbiamo solo stare a guardare.

Gli uomini continuano ad avanzare sotto il sole, verso la linea avversaria.

D'un tratto, quando sono già a una quindicina di metri dalla cima, una scarica di bombe a mano parte dalla sovrastante trincea coprendoli di fumo.



*Vita da campo, organizzazione minima, ma sufficiente; per molti meglio che a casa dove non avevano il barbiere a gratis.
(coll. O. Parissenti)*



Alla prima scarica ne tengono dietro delle altre si vede distintamente la parabola descritta dalle bombe e si può distinguere anche qualche braccio che le lancia.

La sorpresa è mancata, la spedizione fallita, e quelli che possono salvarsi dagli scoppi tornano a grandi salti nella trincea di partenza.

Ormai ne ho visto abbastanza.

Dalla traiettoria percorsa dalle bombe a mano nemiche mi sono reso conto della posizione esatta della trincea nemica che ci sta di fronte.

Perciò ho capito che la difficoltà per noi sta nel riuscire a superare i reticolati a gabbioni stesi a un metro dalla nostra trincea e tenuti sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici nemiche: ma, una volta al di là di quei reticolati, si sarebbe fuori pericolo.

Infatti l'artiglieria nemica non batte troppo lo spazio fra le due trincee avversarie, perché esso è troppo breve; e, d'altra parte, i nemici attestati nella trincea davanti a noi probabilmente non ci vedrebbero, sia perché costretti a star bassi nella loro trincea dal fuoco continuo della nostra artiglieria, sia perché le buche delle granate e le gobbe del pendio creano un notevole angolo morto fra le due trincee. Perché l'azione riesca occorrerà però o la nebbia o la notte.

Comunico al Capitano Reverberi, che continua a dividere con me la buca di granata, la mia decisione di attaccare all'imbrunire.

Io prenderò la posizione nemica di sorpresa, ne sono certo, ma lui dovrà star pronto coi suoi uomini e venirmi subito di rincalzo, altrimenti non la potrò mantenere. Il Capitano Reverberi finisce per accettare e torna al suo battaglione "Antelao" per i preparativi dell'azione.

Partecipo il mio progetto al Sottotenente Albrighi, al Sergente Dalla Rosa e agli alpini che mi stanno attorno: spiego loro che piuttosto di continuare all'infinito a strapazzarci a quel modo e a farci decimare senza scopo è molto meglio tentare.

D'altra parte garantisco loro che per la mezzanotte o avremo preso la posizione nemica o saremo sulla strada dell'ospedale, ma in ogni modo non ci troveremo più nelle disastrose condizioni materiali e morali di adesso.

Della possibilità di lasciarci la pelle, non è il caso di parlare: non si contempla mai questa eventualità quando si è presi da un progetto da attuare.

Alpini e ufficiali non hanno alcuna obiezione da fare: seguono passivamente la mia volontà.

Mando un biglietto alla sezione mitragliatrici, che è rimasta indietro lungo il camminamento, ordinando di puntare le armi contro le mitragliatrici nemiche di sinistra e di aprire il fuoco non appena sentirà il nostro: «Savoia!» sulle posizioni avversarie del cucuzzolo.

Poi mi faccio consegnare da un Aiutante di Battaglia del "Val Toce" una cassa di petardi Tevenot e li distribuisco ai miei alpini che ne sono scarsamente provvisti.

Io me ne prendo tre: due li metto sotto la maschera inglese che porto appesa al collo e il terzo me lo ficco in tasca.

Poco più in là della buca che ospita si diparte un vecchio camminamento: vicino a noi, i parapetti argillosi sono crollati riempiendolo quasi del tutto, ma più in là esso prosegue a zig zag verso le posizioni nemiche.

È forse un camminamento d'approccio, scavato in previsione dell'azione: però ora l'imboccatura dalla nostra parte è sbarrata da un muro di sacchi di terra attraversato da feritoie e vigilato da una sentinella.

Ordino a Zanella e ad alcuni alpini del "Val Toce" di abbattere quel muretto.

Ora un altro ostacolo impedisce l'accesso al camminamento: il reticolato a gabbioni, steso lungo tutta la nostra trincea e raddoppiato sopra il camminamento allo scopo di impedire al nemico di servirsi del camminamento stesso per infiltrarsi nella nostra linea.

Faccio scavare sotto il reticolato e rialzare leggermente il reticolato stesso, in modo che una persona possa passarci carponi.

Poi passo io per primo, per farmi un'idea del terreno antistante.

Appena al di là del reticolato, il camminamento è diventato una grossa buca in seguito allo scoppio di un proietto di grosso calibro: va proprio bene per tirarvi dentro gli uomini della trincea ed ammucchiarli senza che vengano colpiti dalle mitragliatrici nemiche che stanno radendo il suolo e battendo i reticolati.

Nel mezzo della buca fa triste mostra di sé il cadavere di un graduato della brigata "Lombardia" che sembra messo lì apposta per scoraggiarci e per rammentarci che fra le varie possibilità c'è anche quella di finire come lui.

Dietro mio ordine, cominciano ad arrivare gli alpini della mia compagnia: passano ventre a terra sotto il reticolato ed entrano nella buca facendo una smorfia di disgusto alla vista del cadavere che vi sta in mezzo.

Uno dietro l'altro, con una lentezza esasperante, entrano una ventina di alpini preceduti dal Sergente Dalla Rosa e dal bravo alpino Darigan.

Poi avanzo con loro per una diecina metri oltre la buca e mi do da fare per disporli l'uno a fianco a l'altro: ma tanta è la paura che hanno indosso che non riescono a capire gli ordini più semplici, e perciò sono costretto a prenderli per il colletto uno ad uno e trascinarli di peso nei posti fissati».

Al termine della giornata il Colonnello Gambi, dopo la perdita del Valderoa, ritenne che la resistenza opposta dal 6° gruppo alpini per il mantenimento del tratto di settore tra la quota 1672 e la Selletta del Valderoa era stata poco efficace e nessun contrattacco aveva rintuzzato l'aggressione nemica, pertanto chiese al Gen. Bencivenga l'esonero del c.te del gruppo Col. Grandolfi: